A colloquio col compagno Luigi Colajanni

«La Torre sarebbe felice della reazione del partito»

Il nuovo segretario regionale del Pci ritorna sull'impegno di lotta del dirigente comunista assassinato - La prima eredità: un grande movimento per la pace - Traffici e interessi mafiosi

Dal nostro inviato

PALERMO - C'è una foto che è stata pubblicata dai giornali il 5 aprile scorso: si vedono Pio La Torre e Luigi Colajanni che guardano la piana dove scorre il serpentone dei centomila della manifestazione contro i missili, a Comiso. Sono affiancati e tengono le braccia uno sulle spalle dell'altro. Ha raccontato il figlio di Pio, Franco, in una intervista all'«Ora» del 3 maggio: «Quando Pio vide quella foto mi disse: "Guarda, finalmente due comunisti siciliani che ridono contenti: era ora"».

Luigi Colajanni è da giovedì scorso il nuovo segretario regionale del PCI in Sicilia. Ci incontriamo in una delle stanze del Regionale, in corso Calatafimi.

Che cosa significa l'eredità di La Torre in questo momento, con questo dramma alle spalle e tante attese — nel partito e fuori — davanti, gli chiedo.

L'eredità di La Torre non sta solo in questi ultimi otto mesi, l'eredità che ci lascia è molto più ampia e risale a un tempo più lontano. Direi che La Torre in realtà non ha mai smesso il suo lavoro in Sicilia. Ricordalo: era il deputato comunista di Palermo. E io con lui ho cominciato a lavorare già quando ero Segretario della Federazione palermitana. Abbiamo fatto grandi battaglie contro la mafia, e non difensive, ma di attacco.

Per esempio la conferenza nazionale sulla mafia convocata dalla Federazione e di cui La Torre fu un protagonista: era il '79, all'indomani di un altro dei delitti terribili, quello di Terranova (e c'era già stato Giuliano, c'era stato Reina).

Poi ci furono le tappe successive, il lavoro di analisi che ci fece capire per primi quello che ora dicono tutti (ma che allora non voleva dire nessun altro partito) e cioè che ci si trovava di fronte a un fenomeno di terrorismo politico-mafioso di segno completamente nuovo. Stabilimmo su questa linea rapporti solidi con certi magistrati, e in primo luogo con il procuratore Costa (ucciso nell'agosto '80) e con i più democratici rappresentanti dei corpi dello Stato.

Facemmo poi la battaglia per cacciare il questore Nicolicchia, il P2 che teneva «in sonno» le indagini. Nacque in questi anni, dalla collaborazione con Pio che era qui tanto spesso, che telefonava quasi ogni giorno nei momenti caldi, l'elaborazione e l'impianto del progetto di legge sulle inchieste patrimoniali e bancarie a carico dei sospetti mafiosi che oggi è alla Camera con la sua firma.

E insieme, a Palermo, abbiamo contrastato concretamente il tentativo della mafia e di una parte della DC di fare i loro comodi con il piano di risanamento del centro storico: riuscimmo a imporre i «quattro saggi» fra i quali sono due urbanisti come Samonà e De Carlo che per la mafia degli appalti sono oggi una acuta spina nel fianco. Riuscimmo a introdurre nella legge urbanistica regionale vincoli che solo a Palermo impedirono speculazioni per centinaia di miliardi.

E il tema della pace?

Quando arrivò come Segretario regionale La Torre trovò già in pieno sviluppo la preparazione della mobilitazione per la prima marcia di Comiso (quella dell'11 ottobre) che riunì almeno cinquantamila persone, con delegazioni europee. La vera «svolta» che fu impressa da La Torre quando arrivò come Segretario regionale fu di pensare il movimento della pace come un movimento di massa che ricalcava proprio i movimenti di massa più antichi, quelli degli anni Cinquanta. Capì meglio di tutti che nell'82 certe forme di mobilitazione capillare, di contatto diretto e di massa che ad alcuni potevano sembrare antiquate, apparivano invece inedite soprattutto ai giovani, avevano una preziosa presa politica nella società di oggi.

Anche qui dunque una eredità di grande peso.

Certamente. Non dimenticarti che fra l'altro ci hanno tolto due nostri capisaldi che erano stati partecipi di una esperienza, quella della Commissione antimafia che io continuo a considerare preziosa: cioè Terranova e La Torre. Quella Commissione, indipendentemente dai suoi esiti pratici, servì a creare «esperti» eccezionali e servì anche a tenere sotto pressione tutto il mondo mafioso che per lungo tempo ne restò paralizzato. Penso anzi che oggi dovremmo riflettere su quella esperienza e considerare la possibilità di riproporre qualcosa di simile.

Comunque una cosa posso dirti ed è che la vera eredità di La Torre, quella che va portata avanti, riguarda il metodo, il modo di organizzare le lotte; l'attenzione nel dare ad esse, sempre, un carattere di massa; la tenacia nel perseguire l'obiettivo, l'assillo direi, dell'obiettivo. Noi comunisti siciliani oggi ci impegnamo a portare avanti quella lotta mantenendo anche l'impegno che prendemmo al nostro Congresso di gennaio: di legare i temi della lotta contro la mafia e per la pace, alla questione centrale in Sicilia, quella dello sviluppo. Una strada sulla quale troveremo nuovi ostacoli ma anche nuovi interlocutori.

Ti faccio la domanda che tutti si sono fatti in questi giorni: perché uccidere La Torre? Qual è il senso di questo delitto politico-mafioso in rapporto a quelli che l'hanno preceduto?

Guarda, io penso che il delitto La Torre-Di Salvo rappresenti il punto più alto della catena di omicidi che si sono succeduti in questi ultimi tre anni. È l'attacco più sfrontato e grave del terrorismo politico e mafioso teso a mantenere e ad ampliare il potere antidemocratico, anticostituzionale e reazionario in Sicilia. Il mutamento qualitativo del potere mafioso, effetto del «salto» nel campo internazionale della produzione e del traffico della droga, ne fa oggi il più insidioso forse, e certo il più potente centro di eversione, in Sicilia e (come dimostrano tutte le connessioni sindoniane e P2) in Italia. Rispetto a questo occulto potere, la figura di La Torre condensava, qui in Sicilia, tutte le caratteristiche dell'avversario che quel potere vuole combattere, annientare: protagonista di prestigio e con seguito popolare della lotta contro la mafia, da sempre; ottimo conoscitore del fenomeno mafioso e in grando di vederne e capirne, più di altri, connessioni e riflessi; promotore di atti e leggi concrete contro la mafia che disturbavano molto i suoi «affari»; ora infine, al ritorno in Sicilia, iniziatore di un movimento come quello per la pace che mobilitava coscienze, paesi e città interi, masse, scuoteva il quadro politico, minacciava il disegno di una Sicilia «zona franca», oppressa da una cappa — direi — fatta di missili e droga, avvolta dalla indifferenza dei poteri pubblici e della gente.

È evidente che questo tipo di potere politico mafioso che ha toccato certe vette di traffici e di interessi, che ha collegamenti interni e internazionali (penso alla droga, ma anche a certi circoli reazionari USA di cui si è avuta eco nella Commissione parlamentare Sindona), non ha potuto tollerare la personalità di La Torre. Per questo è stato scelto da quel «potere» di assassinare lui.

Se però volevano intimidirci — l'ho già detto parlando in piazza Politeama — si sono sbagliati. Noi sappiamo bene che il loro obiettivo è quello di mantenere la Sicilia — e anzi di caratterizzarla sempre più in tal senso — come anello debole della democrazia italiana. Ma noi sapremo ben combattere perché così non sia.

Quello che vedo, quello che conta oggi, è che il partito sta reagendo in maniera splendida e La Torre ne sarebbe felice. Penso alle firme per la pace che proprio in questi giorni si stanno moltiplicando (sono già 300 mila) e penso anche a gesti individuali di grande valore politico e emblematico, come quello compiuto in queste ore dal compagno Arnone di Caltanissetta che ha rinunciato a succedere a La Torre a Montecitorio dicendo: «Deve andare il primo dei non eletti palermitani, perché in un momento così Palermo, dopo La Torre, deve avere il suo deputato». Continueremo la nostra battaglia, per diventare più forti ancora di ieri.

Ugo Baduel

LETTERE all'UNITA'

Tre diversi punti di vista sulla crisi per le Falkland-Malvine

Spett. Unità,

non riesco a immaginare a che punto sarà, quando vi arriverà questa lettera, la crisi delle Falkland. E mi auguro che non si tratti di una nuova Sarajevo. Certo è da discutere se fosse opportuno che la Serbia accettasse nel 1914 le imposizioni dell'Austria, o se nel 1939 la Gran Bretagna dovesse tollerare l'invasione nazista della Polonia. Vorrei però in questo caso si parlasse almeno per un momento di un principio che per noi comunisti è fondamentale, e cioè dell'autodeterminazione dei popoli.

Ebbene, nelle isole Falkland vive, da numerose generazioni, una pacifica popolazione di pastori e pescatori di lingua inglese. Gli abitanti delle Falkland non hanno mai chiesto l'indipendenza dalla madrepatria (e l'avrebbero ottenuta, come l'hanno ottenuta la Guyana, il Belize, Trinidad e Tobago, le Barbados, le Bahamas, le isole di Giamaica, Dominica, Grenada, Saint Lucia, Saint Vincent).

Il 2 aprile le isole Falkland sono state invase dall'esercito fascista argentino che intende ispanizzarle e sottoporre la popolazione ad un dominio ad essa non gradito.

Chi è colonialista in questa contesa?

A parer mio l'Argentina non ha più diritto alle Falkland di quanto l'Italia ne abbia sulla Corsica, e la Tunisia su Lampedusa, e la Turchia su Rodi.

Quanti sarebbero nel mondo i casi in cui generali sciovinisti potrebbero imitare i loro sanguinari colleghi di Buenos Aires se l'esempio delle Falkland pagasse?

Credete che sia giusto rimanere equidistanti?

SANDRO BONANATE
(Torino)

Cara Unità,

mi riferisco alla lettera apparsa il 28 aprile di Sergio Nardi sulla crisi Anglo-Argentina in cui, secondo me, si trascurano due fatti fondamentali: il primo che le isole Malvine sono parte integrante della Repubblica Argentina; il secondo che l'Unione Sovietica schierandosi da quella parte, ha dimostrato la coerente posizione anticolonialista dello Stato socialista, indipendentemente dal regime attuale argentino; posizione che, del resto, certamente ha contribuito alla notizia apparsa, contemporaneamente, circa le manifestazioni popolari — cui ha partecipato anche il Partito comunista — che hanno provocato il primo incrinamento di quel regime dopo 6 anni di dittatura.

Ripeto: in questo caso l'URSS si è posta dalla parte giusta. Questo, naturalmente, non fa mutare la mia posizione sulla polemica recente tra PCI e PCUS: io, infatti, sono sostanzialmente d'accordo con la posizione del nostro partito, soprattutto per la caparbia posizione dell'attuale gruppo dirigente sovietico, duro nel non scrollarsi di dosso il concetto del partito guida, che gli impedisce di accettare critiche e discussioni, base di ogni concetto democratico. Però non bisogna mai dimenticare la funzione storica di liberazione che l'URSS rappresenta.

M. CIANI
(Roma)

Cara Unità,

questa guerra ormai combattuta tra argentini ed inglesi è veramente una brutta cosa, ma può essere anche istruttiva. Insegna cioè che le buone «ragioni locali» non bastano.

Hanno infatti delle buone «ragioni locali» sia gli inglesi sia gli argentini. Ma appare certo che esse non sono adeguate al precipitare immorale, vergognoso, angoscioso nella violenza e nello spargimento di sangue. Nessuna causa, dell'una e dell'altra parte, lo può giustificare.

L'unica causa veramente degna, nel campo della politica internazionale, è quella della Pace. Tutte le altre, le ragioni nazionali, sono meschine, inadeguate; se perseguite con la violenza delle armi, sono da condannare con intransigenza. Anche a costo di condannarle... a due alla volta. Sembra una cosa irrazionale: ma è la stessa irrazionalità che opponeva il Padre Cristoforo ai commensali nel banchetto di Don Rodrigo, quando volevano farlo pronunziare su una questione di sfida a duello: lui ha risposto che sarebbe meglio che non ci fossero nè sfide nè duelli.

Noi siamo orgogliosi di essere comunisti anche perchè siamo davvero internazionalisti. E anche quando questo può sembrare un'utopia. Siamo per la pace.

SECONDO MALANDRA
(Torino)

È bene scrivere sugli «altri giornali»?

Caro direttore,

il corsivo con cui Fortebraccio ha duramente rampognato i «comunisti da Corriere» (30 aprile) mi ha dato molto da pensare sullo stato del nostro Partito: dove andremo a finire, se i compagni si arrogano il diritto di pensare con la loro testa e di non delegare questa difficile e delicata funzione ai pochi cervelli dei dirigenti democraticamente prescelti nelle assise congressuali? Ignoro totalmente quel che ha scritto il compagno Corradini sul quotidiano di Livorno; ma devo onestamente riconoscere che le severe critiche a lui rivolte da Fortebraccio colpiscono in qualche misura anche me. E poichè l'autocritica non ha valore se non è analitica, preciso che:

— ho «scritto di mia iniziativa sul Corriere della Sera» senza il preventivo permesso del Partito (più volte, da solo ed anche in compagnia di altri);

— mi è accaduto più volte di ritenere mio diritto, e addirittura mio dovere, «pensare con la mia testa» e soltanto con quella, anche al di fuori delle istanze congressuali del Partito;

— sono giunto persino ad ipotizzare che proprio l'esercizio di questo preteso diritto-dovere da parte dei comunisti italiani sia stato uno dei fattori principali della forza e del prestigio del nostro Partito;

— ho sempre atteso di conoscere le decisioni degli organi dirigenti del Partito prima di darne una valutazione, ritenendo (solo ora mi rendo conto del mio arbitrio teorico) che la disciplina di partito mi vincolasse soltanto ad una leale unità con tutti gli altri iscritti nella concreta attività politica, e non ad una rinuncia alle mie idee; il fatto che io mi sia quasi sempre trovato d'accordo con le decisioni adottate dagli organi dirigenti del Partito non toglie nulla alla gravità e pericolosità del mio errore.

Spero che Fortebraccio, tenuto conto della mia completa e spontanea confessione, oltre che dell'amicizia personale che da molti anni ci lega, voglia tenere sospesa la sentenza di condanna nei miei confronti.

on. PIETRO ICHINO
(Milano)

Fra comunisti continueremo ad intenderci

Cara Unità,

nei giorni scorsi la nostra Sezione (la «50ª», fabbriche di Borgo San Paolo) ha superato il 100% del tesseramento con 31 nuovi iscritti. È un risultato di cui siamo orgogliosi, soprattutto se si tiene conto delle difficoltà che abbiamo dovuto superare a causa dell'estendersi della Cassa Integrazione alla «Fiat Mater Ferro», la cui cellula ha sempre costituito l'anima della nostra Sezione.

Il nostro obiettivo, come naturale, è di estendere sempre più le forze organizzate del nostro Partito; ma la ragione per cui ci rivolgiamo a te con questa nostra è un po' più complessa. Ci ha stimolati la lettera all'Unità del compagno Elio Cimini pubblicata il 30 marzo. Anche noi come lui sentiamo nostro il giornale del PCI e anche noi come lui ti inviamo 100.000 lire a sostegno.

Vorremmo però polemizzare (fraternamente) con chi (come il compagno Bertone su Rinascita del 26 febbraio) lascia intendere che le Sezioni che hanno maggiormente reagito alle decisioni della Direzione del PCI nei confronti dell'Unione Sovietica, sarebbero un freno all'attività del Partito.

Noi crediamo che questo non risponda al vero. Come nostra abitudine, abbiamo detto in quell'occasione (e continuiamo a dirlo oggi) quel che pensiamo; ma a nessuno di noi è mai venuto in mente, neanche per un attimo, nè di frazionare il Partito nè di diminuire la nostra attività e la nostra opera di proselitismo.

Certi che fra comunisti che vogliono cambiare questa società continueremo ad intenderci, ti inviamo i saluti dalla «50ª Sezione».

MARIO IANNI, ALBERTO DI MARZIO
e gli altri compagni del Comitato Direttivo della 50ª Sezione del PCI (Torino)

Altre lettere di solidarietà al giornale ci sono state scritte da: Domenico FORMATO, per il Direttivo della sezione «A. Chiminelli» di Brescia (*«In un momento così difficile ed impegnativo della vita politica italiana, vogliamo esprimere una rinnovata fiducia verso tutto il giornale. Sottoscriviamo la somma di lire 100.000»*); Lorenzo GIANNELLI di Firenze (*«Vi mando 10.000 lire — come pensionato non posso fare di più — per esprimere la solidarietà al giornale e con l'invito affinchè esso diventi sempre più combattivo»*); I COMPAGNI della sezione di fabbrica «I. Bandiera» della Farmitalia-Carlo Erba di Milano (*«L'errore compiuto non offusca la limpidezza e il coraggio della battaglia per la verità che il nostro giornale conduce da sempre. Sottoscriviamo 100.000 lire per l'Unità»*); LA CELLULA «l'Unità» di Grimaldi di Ventimiglia - Imperia (*«Abbiamo costituito questa nuova cellula. Confermiamo la nostra solidarietà al giornale. faremo in modo che la prossima Festa dell'Unità riesca sempre più viva e popolare. Il nostro programma è: non rassegnazione, autocritica robusta quando ci vuole e adeguata preparazione»*).

Etimologia scienza incerta

Caro direttore,

ho molto apprezzato l'articolo pubblicato dall'Unità di lunedì 2 maggio sui problemi della normalizzazione del «diapason» a firma Renato Garavaglia. Tuttavia, vorrei fare alcune precisazioni sull'etimologia di questa parola. La divisione tripartita (diàpa-sòn) fatta dall'articolista non è così sicura. Secondo il dizionario greco Rocci, e secondo il dizionario italiano Devoto-Oli, la parola «diapasòn» deriva dal greco «diàpasòn» (khordon) e significa attraverso tutte (le corde), sinfonia di corde. O ancora: in completo accordo, scala o accordo di tutte le 8 corde o note, ottava, consonanza o intervallo di ottava. Questa è la stretta derivazione greca.

Però, e qui l'articolista può avere qualche ragione, c'è anche un'altra derivazione dal greco al latino. Gli studiosi Aristosseno e Euclide nelle loro opere: «Harmonicorum Elementorum» e «Introductio Harmonica» suddividono il termine in tre parole. Così la pensa anche il grande musicologo olandese della prima metà del '600, Meibon. Ancora: il Dizionario etimologico della lingua italiana di Pianigiani, edizione Sonzogno, a pag. 405 suddivide la parola in due: diàpasòn; poi suddivide però ancora la parola «pasòn» in «pas» e «on» che sottintende il termine «fonòn» (suono). Dunque chi ha ragione?

SILVIA DE BENEDETTO
(Padova)

Quel «riassunzione» era inesatto

Caro direttore,

con riferimento alla notizia pubblicata dall'Unità il 30 aprile circa la proposta della seconda rete Tv di un programma condotto da Maurizio Costanzo, vorrei precisare quanto segue: non si tratta di una proposta di «riassunzione» di Maurizio Costanzo poichè, com'è noto, egli non è un dipendente Rai ma un professionista che ha lavorato e lavora con la Rai così come con altri editori sulla base di semplici contratti. Vorrei inoltre precisare che tale proposta non è stata ancora discussa dal consiglio d'amministrazione della Rai in modo formale e lo sarà nel prossimo consiglio d'amministrazione del 15 maggio.

GIUSEPPE VACCA
membro del consiglio di amministrazione della Rai
(Roma)

Un dibattito impegnato e proposte concrete da un'affollata assemblea nell'Università

Che può fare un giurista a Palermo?

All'iniziativa, organizzata da un comitato di studenti, hanno partecipato numerosi docenti - Compiti nuovi per gli operatori del diritto nella lotta contro il terrorismo politico-mafioso - Raccolte numerose firme contro i missili a Comiso

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un foglio di carta, come tanti che ti arrivano in redazione. Leggiamolo: *«Lotta alla mafia: quale impegno per una facoltà giuridica?», organizzato dal comitato degli studenti, in accordo con un gruppo di docenti, si svolgerà, nell'aula Chiazzese, alle ore 10...* Ma, dopo quel 30 aprile, ogni appuntamento pubblico ha un valore particolare. Andiamo a vedere, quindi. Da queste aule, sono usciti per decenni e decenni i quadri dirigenti di un sistema di potere che, in Sicilia, ha a volta a volta colluso, tollerato e si è piegato a quella potenza mafiosa che ha barbaramente trucidato i compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Lo sforzo che studenti e docenti hanno, invece, compiuto ieri mattina in un'aula gremita, che rappresenta solo una delle mille immagini su cui si snoda in queste ore in Sicilia la grande risposta alla sfida mafiosa, è andato in tutt'altra direzione e ha avuto molti obiettivi. Intanto quello indicato da Francesco Renda, preside del corso di laurea di scienze politiche, e da Guido Corso, ordinario di diritto amministrativo, che ha richiamato l'esigenza di lanciare un forte grido d'allarme; in quel terribile eccidio, ha ricordato Renda, c'è una sfida e una minaccia alla libertà di tutti.

C'è stato, inoltre, lo sforzo di individuare un terreno specifico — concreto e permanente — di studio, di pensiero critico, di nuovi terreni di ricerca per la formazione di uno schieramento democratico più ampio di operatori del diritto, del quale questa Palermo insanguinata ha un grande bisogno.

Lo studente Arnone ha raccontato di quella tragica mattina, quando in questa stessa aula, tra i giovani impegnati in una lezione di procedura civile, era passata, sia pur non immediatamente, la decisione di sospendere le lezioni e di scendere in piazza. Ma oggi — conclude — è stupendo veder tanti colleghi.

Un avvocato, Nuccio Di Napoli è venuto fin qui dal palazzo di giustizia per invitare, con un intervento appassionato, a riconsiderare un insegnamento del pensiero giuridico spesso appiattito nella «descrizione» di norme immobili, quasi slegate dalla realtà mentre emerge la necessità che il futuro operatore del diritto analizzi ciò che c'è alla base della norma giuridica, quel sistema di rapporti di classe e di potere da cui il diritto scaturisce e su cui interviene.

Temi complessi, ma che trovano un puntuale riferimento nella realtà. Ne convengono Umberto Santino, del centro di documentazione, intitolato ad un'altra vittima del terrorismo mafioso del quale proprio in questi giorni ricorre il terzo anniversario del martirio, Nando Conti, un magistrato, e Giovanni Fiandaca, giovane docente di diritto penale, le cui parole sul «mestiere di giurista, cui occorre restituire tutto il senso dell'impegno civile» vengono salutate da un applauso che non si comprenderebbe in altra situazione. C'è chi, intervenendo, per fare solo qualche esempio, ricorda quegli avvocati palermitani, disponibili a consigliare l'omertà, ma indisponibili a sostenerele costituzioni di parte civile dei congiunti delle vittime di mafia. E c'è, soprattutto, il grande capitolo delle riforme necessarie — quelle piccole e quelle grandi — per affinare le armi, anche se da sole insufficienti, della prevenzione, dell'investigazione e della repressione del potere mafioso. Ne parla Rocco Chinnici, consigliere istruttore, capo di quell'ufficio dove avrebbe dovuto andare Cesare Terranova, che ha raccolto quell'eredità con le fondamentali istruttorie sul grande businnes della droga.

La Torre — ricorda il magistrato — si incontrò con noi per confrontare opinioni e aver suggerimenti per quei disegni di legge che ancora giacciono in Parlamento per le misure antimafia. E proprio di questo torneremo a parlare — dirà, poi, Edmondo Bruti Liberati, del Consiglio superiore della magistratura — quando l'organismo di governo dei magistrati si riunirà martedì alla presenza di Pertini per discutere della lotta alla mafia.

Allora bisogna passare alle conclusioni operative. Lo chiedono insistentemente i giovani che fanno circolare per i banchi ancora una volta — ricevendo nuove adesioni, anche dal preside della facoltà, Matteo Marrone — la petizione contro i Cruise. Savino Mazzamuto, direttore dell'Istituto di diritto privato ne propone alcune, che a conclusione dell'assemblea saranno raccolte in una mozione: la facoltà deliberò l'anno scorso, sulla base di una legge regionale, di istituire un seminario su «mafia e diritto». Ma questa legge non viene applicata. «Il seminario, inteso come struttura permanente di studio e di sensibilizzazione, ma anche di ricerca da collegare alla struttura dipartimentale, lo faremo — dice Mazzamuto — comunque: si prendano loro, gli amministratori regionali, se vogliono, la grave responsabilità politica e morale di intralciare questa iniziativa, che fa parte di una grande battaglia di libertà!».

Vincenzo Vasile

La lotta contro l'installazione della base per i 112 missili Cruise

A Comiso sospeso lo sciopero della fame Saranno ricevuti da Spadolini e Lauricella

Dalla nostra redazione

PALERMO — Spadolini li riceverà questi digiunatori che non si sono arresi. Sono i sette esponenti del Comitato per il disarmo di Comiso che si lasciano alle spalle la Sicilia che vuole pace e sviluppo mentre i mafiosi continuano a far parlare le armi. E non appaia un accostamento forzato.

A migliaia e migliaia durante quella mattina dei funerali gridarono: «Il compagno Pio La Torre l'hanno assassinato, i missili Cruise hanno già sparato», sottolineando nella brevità di questo slogan amaro, l'indissolubile nesso fra impegno per la pace e battaglia contro la mafia. È proprio il «movimento», lo stesso dei grandi raduni d'autunno e di primavera, che torna ora a bruciare le tappe ammesso che, per un momento, si sia fermato: 8 mila comisani, l'esempio forse più emblematico, hanno fatto propria, apponendovi in calce nome e cognome, la petizione perché il governo di Roma decida di sospendere i lavori della base nella loro cittadina. Firme e digiuni dunque sembrano diventati, in anni di folle corsa al riarmo, l'«argomento» più efficace di cui dispongono i popoli per esprimere fino in fondo un'enorme ansia di pace.

Così, appena giunta la notizia che la presidenza del Consiglio avrebbe aperto i portoni di Palazzo Chigi — probabilmente all'inizio della settimana prossima, al ritorno di Spadolini dalla Germania federale — alla pattuglia dei digiunatori, si è subito deciso di far festa grande oggi pomeriggio a Comiso.

Piazza Diana, il cuore della cittadina conosciuta ormai dai pacifisti di mezza Europa, tornerà oggi a pulsare, per esprimere solidarietà al Comitato di lotta. E Giacomo Cagnes, il compagno presidente dell'organismo unitario, illustrerà in un comizio le ragioni di questa battaglia lunga e difficile. Intanto, col passare delle ore, anche in Sicilia, vengono strappati significativi risultati: prima di Spadolini saranno Salvatore Lauricella, socialista, presidente dell'Assemblea regionale siciliana e il democristiano Mario D'Acquisto, presidente della Regione, ad aprire i portoni di altri due «palazzi» dove non è esplosa ancora fino in fondo la pace: quello dei Normanni (ARS) e quello d'Orleans (Regione). Il calendario sarà deciso compatibilmente all'incontro dei digiunatori con la Presidenza del Consiglio. Da Bonn si apprende che anche Roland Vogt, membro della direzione nazionale dei «verdi» della RFT, ha sospeso il digiuno.

Ma non si guarda soltanto alle istituzioni. Non è un caso che i comunicati stampa del coordinamento regionale dei Comitati, che martella quotidianamente le redazioni dei giornali e delle TV siciliane, non riesca più a dar conto interamente nemmeno delle adesioni più significative. Fra esse, quella dello scrittore giornalista Corrado Stajano, dello scultore Michele Giudice, del generale dell'Esercito Pietro Lo Nardo, del giudice messinese Giuseppe Savoca del Consiglio superiore della Magistratura, degli amministratori e consiglieri comunali di Terrasini, del sindaco socialista di Pollina (Palermo) e del vice sindaco socialista di Campofiorito (Palermo) insieme a quelle di sacerdoti e insegnanti di religione. E ormai si sa per certo che chi firma oggi per la pace in Sicilia lo fa anche in memoria dei compagni La Torre e Di Salvo. E in loro nome i «comitati» e tutta la Sicilia hanno indetto per domani una giornata straordinaria di mobilitazione.

s. l.

Lunedì riunione del Gruppo di lavoro per la pace

ROMA — Si svolgerà lunedì 10 maggio, alle ore 16, la riunione del Gruppo di lavoro per la pace e dei responsabili regionali per le questioni internazionali. La riunione avrà luogo presso la Direzione del PCI. L'ordine del giorno è il seguente: «Sviluppo delle iniziative per la pace, con particolare riferimento alla visita di Reagan in Italia ed alla petizione di Comiso» (relatore Renzo Trivelli).

Un sindaco Dc nega una piazza per una manifestazione pacifista

ISTRANA (Treviso) — Giovanni Vadelago, sindaco de di Istrana, paese che ospita la più grande base aerea del Nord Italia, ha negato al «Comitato popolare per la pace nel Veneto» la concessione di una piazza per una manifestazione pacifista. La decisione ha suscitato numerose proteste: gli organizzatori della manifestazione hanno affermato che «l'arroganza del sindaco non li fermerà». Pci e Fgci hanno definito «assurdo e antidemocratico» l'atteggiamento di Giovanni Vedelago che secondo il segretario regionale del Psi «sta dimostrando di avere una mentalità superata». Anche il Pdup, Dp, il Pri e la Federazione Cgil-Cisl-Uil hanno criticato il divieto del sindaco. Lo stesso parroco del paese, don Angelo Martinato, non ha nascosto la sua perplessità».

Cgil-Sicilia: nuove misure per indagini sui patrimoni

PALERMO — Un disegno di legge di iniziativa popolare per misure antimafia miranti ad introdurre nuove forme di indagini patrimoniali e nelle banche e la confisca dei patrimoni sospetti; la richiesta di convocare a Palermo l'assemblea nazionale dei quadri della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL; l'approvazione, da parte del Parlamento, delle misure antimafia già proposte cinque mesi fa a conclusione dei lavori della commissione parlamentare di indagine, di cui La Torre fu protagonista e relatore di minoranza.

Sono le iniziative emerse dalla prima riunione del consiglio generale della CGIL siciliana, riunitosi sotto la presidenza di Donatella Turtura per due giorni, a Palermo, nel clima drammatico delle ore successive al barbaro eccidio dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Le due vittime del terrorismo politico mafioso sono state ricordate in apertura dei lavori con un minuto di silenzio dai 160 delegati.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di mercoledì 12 maggio.

Marina Maresca espulsa dal PCI

ROMA — L'assemblea della cellula del PCI dell'Unità di Roma si è riunita ieri, alla presenza di un rappresentante del Comitato direttivo della sezione territoriale, per discutere sulle misure disciplinari nei confronti dell'iscritta Marina Maresca. Nel dibattito è intervenuta per due volte la stessa Maresca. Al termine della discussione, durante la quale hanno preso la parola 28 compagni, fra cui il direttore dell'Unità Emanuele Macaluso, la cellula ha approvato a maggioranza il provvedimento di espulsione di Marina Maresca dal PCI, sulla base di una mozione in cui si afferma che l'assemblea «valuta il comportamento di Marina Maresca inammissibile e in sè grave; ritiene che il pregiudizio che tale comportamento ha arrecato al Partito non sia altrimenti eliminabile — come stabilisce lo Statuto del PCI — che con un provvedimento di espulsione; decide pertanto di espellere Marina Maresca dalla cellula comunista dell'Unità di Roma, ai sensi dell'art. 54, comma 5, dello Statuto del PCI». La mozione ha ottenuto 44 voti a favore; 36 voti ha ottenuto la proposta di radiazione; 4 una proposta di deplorazione. La decisione della cellula è stata comunicata alla Sezione territoriale per la conferma, ai sensi dello Statuto del PCI.